

E infatti qual differenza avrebbero potuto trovare gli esercenti — i quali sono avvezzi dal mestiere a valutare gli articoli pel loro reale contenuto e a non fidarsi delle etichette con relativa *bugia* — qual divario avrebbero potuto essi fare fra la merce moderata Colombo, la merce democratica Barbetta, la merce Rossi e Mussi di *colore diverso*? Essi sanno bene che i colori sono la parte più superficiale delle mercanzie; quella che più facilmente si falsifica e più facilmente si altera, anche solo dallo stare in vetrina invece che dentro i barattoli. Sanno bene che sotto i colori più disparati gabellano ai loro avventori, per contentarli, bene spesso la merce medesima.

Gli esercenti non sono *zanardelliani*. Il donchisciottismo di combattere contro dei mulini a vento, perchè portano affisso un cartello coi nomi di *destra* o di *sinistra*, nè li illude nè li interessa. Essi guardano — ed hanno ragione — alla sostanza delle cose.

Gli esercenti guardano al banco. Tranne quei piccoli ed intelligenti che capiscono come l'evoluzione capitalistica li getterà a breve scadenza nel proletariato, presso il quale e del quale già vivono, di cui seguono fin d'ora a un dipresso le sorti, e col quale perciò simpatizzano — in generale i medi e i grossi esercenti sono gente soda e senza fessime. Il *filister*, il *borghese*, nel senso veramente plastico della parola, trova in loro le incarnazioni più complete e più tipiche.

Protezione? Libero scambio? Chi ci ha da pensare sono i consumatori, non essi. Catenacci, dogana, contrabbando, sono anzi la loro *gaz-zarra*. Istruzione? Ciò non è affatto quotato sulle mercuriali. L'analfabeta è per un verso più facile ad imbrogliare, ma anche il leggere e scrivere può favorire i consumi; di carta, inchiostro, non foss'altro, e Cabale del lotto. E così via, per tutte l'altre questioni finanziarie, politiche, morali.

La religione merita rispetto per la cera, l'olio, i paramenti che fa smerciare, per la pescheria grossa e minuta: l'ateismo, il venerdì ed il sabato, è una bazzica per pizzicagnoli che, senza esso, in quei giorni lì, potrebbero chiudere. La forma di governo anch'essa non li spaventa: cappelli duri o berretti frigi, purché l'*articolo vada*, che gli ne importa? Non si confondono, essi, con queste bazzecole.

Gli esercenti guardano al banco. E perciò la triplice alleanza, il militarismo, anch'essi hanno del buono. Un po' di contrafforte militare ci vuol pure per tenere in sesto le armonie economiche, perchè possano *suonare* a dovere. Per questo anche l'esattore diventa tollerabile. Poi i pennacchi, le fanfare sono del gusto della *classe*. Quando passano, si esce un istante sulla porta della bottega e ci si rallegra. Non è detto che un droghiere non debba sentire il suo bravo « patriottismo ».

Una sola cosa li spaventa davvero: la cooperazione. Quell'idea lì, che non ci debbano essere più intermediari: che i consumatori si uniscano fra loro a comprare e magari a produrre; che il magazzino grande, assortito, salubre distrugga il piccolo fondaco; questa idea li fa uscire dalla placidità abituale, sviluppa in loro la combattività, attizza nelle loro viscere

la scintillaccia che madre natura pose financo in petto alla torpedine...

Solidalizzare gli interessi, tagliare sulle spese inutili, dare farina per farina e non gesso, vino e non anilina, ma questo è la morte del commercio! della floridità commerciale! del libero scambio!

Ma da questo lato non hanno nulla da temere. Nessuno dei candidati dei droghieri ha un amore sviscerato per le cooperative. Il Rossi poi l'ha dichiarato espressamente: libertà per tutti, ma privilegi per nessuno. E i cooperatori, si sa, ci tengono ai « privilegi ».

Sono quei demoni di socialisti che li impensieriscono. Quelli sì, vogliono la cooperazione e la vogliono sul serio: la vogliono fatta in modo che possa davvero prosperare. Ma tutti costesti candidati della lista composta l'hanno detto, tutti, ad una voce: *l'utopia* non è il loro pane.

Economie; ma una patria forte e rispettata. Ordine nella libertà, libertà nell'ordine. Sviluppo armonico graduale. Protezione del lavoro, ma insieme di tutte quante le classi. Protezione degli agnelli e dei lupi, delle capre e dei cavoli, del diavolo e dell'acqua santa. A ciascuno il suo — anche, magari, se è poi quello degli altri!

No, gli esercenti hanno avuto molto spirito e hanno fatto molto bene a mostrarlo. La nostra lode non è certo sospetta e possono fregiarsene. Essi hanno pesato tutti i loro candidati sulla loro bilancia, e non su quella che tengono per vendere — ma su l'altra che è nello stazzino e serve per comprare: bilancia di precisione. E han visto che pesavano lo stesso; che i rispettivi bagagli si equivalevano.

Le frasi vaghe ed aeriformi essi non le han messe nel conto. Gente pratica, gli esercenti!

LA BORGHESIA BOTTEGAIA

Oggi tutte le categorie di cittadini che possono esercitare il diritto di proprietà, o che almeno sono padrone del frutto del proprio lavoro, appartengono alla borghesia

Come vi è una borghesia nobile, una borghesia ecclesiastica, una borghesia finanziaria, una borghesia industriale, ecc., così vi è una borghesia bottegaia. È l'ultima specie della borghesia perchè non è in posizione di sfruttare direttamente il lavoro dell'operaio, ma collo speculare sui suoi bisogni ma sempre la speranza di diventarne la padrona assoluta.

Questa borghesia, animata dallo spirito egoista della proprietà individuale, è invidiosa della posizione eccezionale della grande borghesia epperò appartiene al partito democratico-radical, ma di

fronte alla lotta di classe del partito dei lavoratori salariati, diventa conservatrice.

In vano essa fa appello agli operai per averli insieme a sostenere la lotta contro i grandi privilegi e i grandi privilegiati, le sue ragioni vanno a spezzarsi contro la realtà dei fatti.

Il suo giornale, *L'Esercente* di Milano, ci dedica un articolo per invitare la nostra classe a darle la mano per combattere i difensori di ogni genere di privilegio.

Senza tener conto delle accuse di nullità, di esaltati, di esagerati colle quali esso ci attacca, dice che non sa comprendere perchè l'operaio debba considerare l'industriale, l'esercente e il commerciante come suo nemico.

È dice: l'esercente, il commerciante, non sono forse operai?

No che non lo sono, perchè essi lavorano per sé, mentre noi lavoriamo e produciamo per gli altri: cioè mentre essi accumulano nelle proprie tasche il beneficio del loro lavoro, noi lo accumuliamo nelle tasche dei nostri padroni.

È una cosa da nulla, ma è l'orribile ingiustizia che la grande maggioranza degli uomini subisce e non vuol più sopportare!

Il giornale bottegaio si domanda se l'operaio onesto non sogna di rendersi indipendente, realizzando un risparmio sufficiente ad aprire un piccolo esercizio, e se è giusto che una volta proprietario debba essere ripudiato dai suoi compagni.

Oh, questo sogno lo fa anche l'operaio *disonesto* (cioè socialista), ma egli sa pure che la massa priva di guadagno e di risparmio lo guarderà sempre come un disertore e un nemico, tanto più se egli si metterà dalla parte del partito della proprietà individuale, cioè di quel privilegio che ribadisce le catene della nostra schiavitù.

Dunque niente accordi e niente darci la mano. Sono piuttosto gli esercenti che avrebbero tutto l'interesse di abbracciare il nostro programma, impossibilitati come sono a stare a pari colla grande borghesia che un giorno o l'altro li divorerà.

Intanto la nostra lotta di classe va sgominando tutti questi partiti degli inganni e degli ingannatori, e come dice *L'Esercente*:

« I liberali ritornano conservatori: i repubblicani si dichiarano monarchici. Ne va della sicurezza dello Stato; sembriamo alla vigilia di una guerra civile. »

VOCABOLARIO PROIBITO

Il *Secolo* pare si disponga ad appoggiare — cautamente — nel II collegio di Milano, dove il pacifico Mazzoleni è rinunciatante, e in mancanza di altre vittime volontarie, la candidatura del Gnocchi-Viani. Non ne facciamo al nostro amico troppi complimenti: non ne facciamo neppure al *Secolo*, il quale non sappiamo come farà a sbrigliarsi coi suoi amici gli esercenti, ai quali il nome di quel caldo ed attivo cooperativista — e cooperativista socialista per giunta — deve fare l'effetto del panno rosso agli occhi del nobile ed intero animale, d'olizia dei circhi spagnoli. Ma oltre la consumata sua abilità, giova al *Secolo*, questa volta, il silenzio fin qui tenuto dal Gnocchi, che non ha potuto — per motivi di lavoro — partecipare alle riunioni elettorali e parlare alto e chiaro com'è suo costume. E poi deve ben leggersi fra le righe che ciò che il *Secolo* sostiene è... la certezza che in quel Collegio il Colombo avrà la maggioranza.

Noi appunto rileviamo il fatto per offrire ai lettori nostri un campionario gustoso di costeta abilità, che ai lettori abituali dell'organo democratico non recherà alcuna sorpresa. Togliamo di peso un intero periodo dalla cronaca del *Secolo*:

« Al secondo Collegio vi sono l'on. Colombo e il dott. Gnocchi-Viani. Il primo rappresenta un partito che in Milano è potentissimo e che ha fatto tanto male: il moderato. Il secondo rappresenta una grande idea che si fa strada nei parlamenti e nei popoli: quella del... »

Qui è il caso di proporla ad un bambino. Se indovini cos'è te ne do un grappolo. È la sciarada famosa del cavolfiore. Il mio primiero è un cavolo, il mio secondo è un fiore, ecc., ecc. Il Gnocchi-Viani, dacehè è sulla ribalta, dacehè — si può dire — è Gnocchi Viani, fu conosciuto da tutti per un deciso *socialista*. Fu uno cronologicamente dei primi, in certo senso il primo, e il solo per qualche tempo dei *socialisti* militanti d'Italia. Non ha mai penecolato né fornicato; per questo poteva fare una carriera brillante e ne ha fatta una arcimodesta. La sua vita, dopo il pane quotidiano, fu tutta spesa per la propaganda del *socialismo*. Fu lui che lo volgarizzò e che mise in piedi il partito operaio. Noi eravamo a balia ed egli aveva già cominciato.

Pel *socialismo*, non ha mai temuto il ridicolo, quando costeta parola lo destava ancora nell'immenso gregge degli ignoranti. Non ha esitato ad accettare candidature che non gli avrebbero dato — si sapeva prima — che qualche centinaio di voti. Se c'è un *socialista* in Italia il cui *socialismo* sia sempre stato là, inalberato come un vessillo senza rabeschi e senza scrozzature, quello è Osvaldo Gnocchi-Viani.

È una sua idea (noi vi facciamo qualche riserva) che per conto suo, lo « portassero » anche, per modo di dire, i clericali, purché fosse ben chiaro e palese ch'egli è « portato » come *socialista*, lui se ne impiperebbe. Ed è probabilmente perciò che il *Secolo* piglia coraggio.

Quale può essere dunque la « grande idea che si fa strada nei parlamenti e nei popoli » e che il Gnocchi-Viani rappresenta?

— Caspita! voi direte: o che c'è bisogno di tante chiacchiere? Questa grande idea è il so...

— Zitti! che non vi sentano gli esercenti e gli abbonati del *Secolo*! Non sapete che è parola vana? Non sapete che codesto che voi volevate dire è l'abolizione della proprietà, la « odiosa » lotta di classe, la cooperazione generalizzata, l'uguaglianza sociale? — Date retta al *Secolo* piuttosto:

« ... il secondo rappresenta una grande idea che si fa strada nei parlamenti e nei popoli: quella della... questione sociale. »

Meno male, amici! Ecco tolto agli abbonati del *Secolo* di su lo stomaco un peso. L'idea della questione sociale; questa sì che va bene! E chi non l'ha, e chi non l'ama l'idea della questione sociale? Chi non ha almeno l'idea sociale della questione? La questione dell'idea sociale chi non la sente? Una idea di questa idea, un'ideina, un sospetto d'idea chi può non averla ai di che corrono?

E che cosa sarà poi l'idea della questione sociale? sarà l'idea che ne ha il papa? lo czar? Francesco Giuseppe? Carlo Romussi? Giuseppe Colombo? Codronchi? il Guerin Meschino? il Barbapedana? State contenti, umana gente, al qua! Gnocchi-Viani rappresenta l'idea della questione sociale e gli esercenti ponno dargli il voto. Il *socialismo* non è che un accidente — un accessorio — come chi dicesse un *frifis* dell'idea della questione sociale. Ma sono *frifis* di cui non è bello discorrere ad alta voce, quando c'è presenti i ragazzi.

Che fortuna che, malgrado le cautele savie del *Secolo*, anche i ragazzi — ma che ragazzi! — anche i paracarri del caffè Martini lo sappiano e lo cantino forte, che:

Gnocchi-Viani è uno dei più nobili e schietti rappresentanti dell'idea socialista.

Maestri elementari ed elezioni

Siamo in tempo d'elezioni, e perciò se ne vedono di tutti i colori, e se ne odono di tutti i suoni. Alcuni vorrebbero che i maestri non facessero della politica, e fossero al di sopra dei partiti, perchè, dicono, i maestri non debbono essere che degli educatori; altri, invece, vorrebbero che il maestro dovesse solamente prender parte alle elezioni per votare per gli amici della scuola, e sperare in tal modo il proprio miglioramento economico.

Io non sono nè per gli uni nè per gli altri, e mi spiego.

Non sono per i primi, perchè è per lo meno inumano il pretendere che un povero diavolo che si arrabatta continuamente per mettere insieme un po' di pranzo con un po' di cena, che conosce che l'opera ch'ei presta alla società non gli si vuole assolutamente apprezzare, che capisce il perchè la borghesia imperante non fa e non potrà mai fare nulla per lui, debba poi rimanersi semplice spettatore; e non sono per i secondi, per la semplicissima ragione che gli amici della scuola, nel campo in cui vengono scelti oggigiorno i deputati, a fatti non si trovano.

E quando mai avete sentito in Parlamento un deputato protestare perchè un maestro, magari nel suo collegio, non riceve da anni lo stipendio, o viene pensionato con pochi centesimi all'anno, dopo aver logorato la vita tra i banchi?

Quando l'avete sentito esigere che, per l'autorità A o per quella B che hanno vessato, e che ci trovano gusto a procurare di continuo delle vessazioni ai poveri maestri, sia preso qualche provvedimento, seguendo in tal modo, nè più, nè meno, le norme della giustizia? Oh! i gonzi che siamo!

A me fa meraviglia solo una cosa, e cioè, che i maestri elementari, sorti dal proletariato, che in mezzo ad esso vivono da mane a sera, che ne sono la parte più viva, che ne conoscono la vita ed i miracoli; non abbiano sin qui compreso i portali del socialismo moderno, giustizia, eguaglianza, libertà, fratellanza, e non si siano ancora schierati nelle sue file con tutto l'entusiasmo che dà la fede cosciente per le cause giuste e nobili.

Ma però sono convinto di questo, che tra i maestri italiani, chi non s'è ancora fatto socialista, lo debba al timore o ad un malinteso interesse.

Del resto i maestri dovrebbero riflettere che c'è questo di positivo, che la borghesia, che vive solo d'arbitrii, ha tutti gli interessi di tenere il popolo nel buio, e pensa all'istruzione popolare come lo alla terza gamba: mentre il socialismo, che fonda la sua forza nella coscienza, nell'intelligenza popolare, avrà bisogno di buone scuole, quindi di buoni maestri, come il malato di buoni medici. Per la qual cosa, anche dal lato materiale, il maestro avrebbe necessità di arvinghiarsi al carro del socialismo. E poi, quale maggior soddisfazione per un cuor buono volger la propria intelligenza, le proprie forze a pro dei fratelli diseredati, a pro degli infelici?

O colleghi, scuotiamoci, e lungi da noi il timore! È tempo di romperla con chi ci affama, ci asservisce; costituiamoci in federazione, poi diamo l'opera nostra al trionfo del socialismo, che è trionfo della giustizia, della eguaglianza, della libertà, della fratellanza fra i popoli.

UN MAESTRO ROMAGNOLO.

Per l'esuberanza di materia elettorale rimandiamo ad altro numero il seguito della nostra appendice.

LETTERA-PROGRAMMA

del candidato socialista Camillo Prampolini

Al Comitato democratico sociale pel collegio di Guastalla — che gli offra la candidatura — Camillo Prampolini rispondeva accettando, colla seguente lettera:

Amici carissimi,

Mi domandate di combattere sul mio nome la presente battaglia elettorale. Molte ragioni mie personali mi consiglierebbero a rispondervi negativamente. Ma come nel 1890 queste ragioni dovettero tacere dinanzi alla volontà del Partito democratico-socialista della nostra provincia, così lo dimentico oggi dinanzi a voi per ricordarmi soltanto che, nelle condizioni attuali del nostro Partito, mancherei forse

al mio dovere, se opponessi un rifiuto a chi chiama me pure ad un posto di combattimento, qualunque sacrificio questo debba costarmi.

Accetto quindi la vostra proposta, ma non seguo però l'uso comune e non vi ringrazio dell'onore che mi fate, perchè per me è onorevole qualunque specie di lavoro utile e l'offerta della deputazione politica significa soltanto questo: proporre ad un cittadino un lavoro non facile, ingrato spesso e per giunta — in Italia — non pagato.

Il mio programma voi lo conoscete: è il programma socialista del Partito dei Lavoratori Italiani votato nel recente Congresso di via della Pace in Genova; è quello stesso che, deriso una volta come pazzia utopia, raccoglie ora intorno a sé in tutto il mondo civile un esercito grande, rispettato e ognor crescente di milioni d'uomini, convinti che la causa prima delle miserie e delle ingiustizie che tormentano la società odierna, risiede nel fatto della proprietà privata dei grandi mezzi moderni di produzione e di scambio.

Questi grandi mezzi (latifondi, opifici, miniere, navi, ecc.) che sono per natura loro veri organi sociali e non possono quindi appartenere che alla società, diventano invece necessariamente — per forza del sistema economico attuale — la proprietà di una minoranza ognor più ristretta d'individui, i quali vanno impadronendosi di tutta la ricchezza sociale e trasformano per tal modo le nazioni in una moltitudine di diseredati, che nulla posseggono e che ai pari degli antichi schiavi dipendono dalla classe privilegiata dei grandi proprietari e lavorano — quando pur trovano da lavorare — per arricchirla.

Così, invece di avvicinarsi all'eguaglianza, la società moderna vede farsi ogni giorno più grande, ingiusta ed insopportabile la distanza fra la massa indigente dei proletari vecchi e nuovi e la esigua e parassitica classe dei ricchi a milioni e a miliardi; — così sembra reso inutile il sacrificio di tanti martiri e la libertà diventa un nome vano per tutti i nullatenenti, realmente soggetti alla classe dei possessori del « capitale » alla quale sono legati col vincolo ferreo del bisogno e della fame; così la proprietà, che è detta base della dignità e dell'attività individuale, diventa un privilegio di pochissimi; così le sognate armonie economiche sono di fatto divenute una guerra sociale permanente fra abbienti e non abbienti, fra capitalisti e salariati, la quale si manifesta cogli scioperi quotidiani, sperperanti tesori di ricchezza, e che già scoppia in conflitti sanguinosi ed è minaccia continua di una insurrezione generale dei proletari; così, infine, i meravigliosi progressi tecnici dell'industria e dell'agricoltura — che sono la gloria dell'epoca nostra e che, secondo calcoli indiscutibili, rendono possibile una produzione tale da assicurare una larga agiatezza a tutti gli abitanti del mondo civile — monopolizzati dagli speculatori, restano in parte inoperosi, da fonte di benessere si tramutano in strumenti di sfruttamento dei lavoratori e di danno comune, creano la crisi industriale e commerciale, divenuta ormai cronica, e ci fanno assistere all'incredibile spettacolo di popolazioni mal calzate, mal vestite, male alloggiare, mal nutrite, mancanti di lavoro od oppresse da un lavoro eccessivo, mentre i magazzini dei monopolisti rigurgitano di merci invendute e gli opifici si chiudono e le macchine restano inerti e i campi incolti, e le nuove invenzioni non si applicano e milioni di braccia e di intelligenze non domandano che di lavorare, cioè di produrre!

L'umanità, che non vuol morire, che da una legge fatale è sospinta a progredire incessantemente, sta già formando nel proprio seno il rimedio a questi mali. Le associazioni di resistenza, il movimento cooperativo e le coalizioni industriali e commerciali, che al fatto rovinoso della concorrenza sostituiscono quello benefico della solidarietà; le cosiddette leggi sociali; le Società anonime, colle quali la borghesia stessa viene creando, per così dire, l'ossatura della nuova società che i socialisti preconizzano; l'arte e la scienza che insorgono contro le ingiustizie e il disordine della società attuale; il Partito dei lavoratori che stringe in un fascio i salariati d'ogni paese e indica loro i poteri pubblici come arma potentissima d'emancipazione e li spinge a conquistarla; tutta insomma la vita moderna tende e conduce all'abolizione del monopolio dei mezzi di produzione e di scambio, dal quale deriva come conseguenza inevitabile l'attuale grande, profondo e sempre crescente malessere della società.

Politicamente, noi socialisti rivolgiamo i nostri sforzi ad affrettare appunto la caduta naturale e benefica di questo monopolio, cooperando a far sì che i poteri pubblici — ora tenuti dalla classe dei monopolisti (banchieri, grandi industriali, grossi proprietari, ecc.), la quale naturalmente se ne vale a proprio vantaggio, per conservare e sfruttare quanto più può la sua posizione privilegiata — passino in dominio della classe lavoratrice, che altrettanto naturalmente ne userà invece per battere in breccia ed abolire il monopolio borghese, del quale essa principalmente soffre. È chiaro che con questo passaggio dei poteri pubblici dall'una all'altra classe, la legislazione — che ora, fatta dai capitalisti, propende necessariamente a favore dei capitalisti e ne mantiene i privilegi — domani, fatta dalla classe che lavora, propenderà a favore di questa classe, cioè della grandissima maggioranza, di tutta la parte laboriosa ed utile delle nazioni, e darà naturalmente vita a un nuovo ordine sociale conformato agli interessi d'el lavoro.

Tutto ciò che favorisce questo trasferimento dei poteri pubblici nella classe lavoratrice, tutto ciò per conseguenza che serve a migliorare e ad elevare economicamente, politicamente, intellettualmente e moralmente questa classe e che aiuta il progresso, fa parte del programma socialista.

L'imposta unica progressiva, l'abolizione dell'esercito permanente, la soppressione del debito pubblico, la giornata normale di lavoro e il minimum dei salari, l'espropriazione delle terre incolte per affidarne la coltivazione a Società di lavoratori, la legislazione a favore delle Società cooperative e sul lavoro delle donne e dei fanciulli, l'assoluta libertà di stampa, di riunione e di associazione, l'autonomia dei Comuni, il mantenimento dei fanciulli poveri nelle scuole, la Cassa pensione per vecchi e per gli inabili al lavoro e tutte le riforme che direttamente o indirettamente possono diminuire la prepotenza dei capitalisti, accrescere la forza della classe lavoratrice e rendere meno gravi le miserie e le ingiustizie presenti, stanno scritte sulla nostra bandiera ed avranno quindi in me un fervido propugnatore.

Non siamo certo noi socialisti che possiamo dichiararci soddisfatti perchè un governo, alla vigilia delle elezioni, si compiacce di promettere che non imporrà nuove tasse! L'Italia dei lavoratori che mancano di lavoro: l'Italia degli emigranti e dei